

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Marisa Lupone, grande nella sua semplicità

«Ho il rimpianto di non avere potuto formare una squadra di collaboratori»

L laureata in Scienze Biologiche presso l'Università degli Studi di Napoli, Marisa Lupone (nella foto) è specializzata in Patologia Generale presso la facoltà di Medicina e Chirurgia dell'ateneo federiciano. Ha ottenuto il riconoscimento di "alta specializzazione" ed è referente del Centro F.C.S.A n° 56 e del laboratorio (Federazione dei Centri per la diagnosi della trombosi e la Sorveglianza delle terapie Antitrombotiche). Ha partecipato all'ECAA Parma Study, studio multicentrico, in collaborazione con il prof. Poller dell'Università di Manchester durato 5 anni per la validazione del sistema computerizzato Parma per la terapia anticoagulante orale. Ha scoperto, in collaborazione con i colleghi della Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo, una nuova mutazione nella catena gamma del fibrinogeno che determinava un'afibrinogenemia nella paziente affetta.

«Sono nata a Sala Consilina, perché mio padre, Roberto, era cancelliere e dirigeva la Pretura della cittadina della provincia di Salerno. Conobbe mamma, Teresa Bove, che apparteneva a una delle più antiche famiglie salesi, e si sposarono. Abitavamo nel palazzo di famiglia, nella parte alta della città proprio sotto il Castello Normanno. Io e mia sorella maggiore Angela Assunta abbiamo vissuto un'infanzia molto bella anche perché i nostri genitori erano di vedute moderne e sempre un passo avanti con i tempi. Papà, in modo particolare, ci ha cresciuto con l'idea della libertà che considerava tra i beni più preziosi. Ci dava le direttive e ci diceva che su quelle dovevamo imparare a camminare da sole. Da ragazzo aveva sofferto molto perché a 17 anni i nazisti, in ritirata, lo avevano deportato nel campo di concentramento di Dachau dove rimase per tre anni. A Sala avevamo creato un circolo con i nostri compagni di scuola anche più grandi. C'era chi scriveva poesie, chi disegnava, chi leggeva, chi ascoltava musica; cultura ma anche sano divertimento. La nostra casa era grande e spesso organizzavamo feste sotto la regia di nostro padre che non perdeva occasione di farci ricordare lo studio parlandoci di tanto in tanto in latino».

Quando è venuta a Napoli?

«Quando papà fu trasferito come cancelliere dirigente a Napoli. Sia io che mia sorella ultimammo le scuole superiori al liceo classico Garibaldi che era vicino casa».

Come fu l'impatto con la "metropoli"?

«I primi tempi furono abbastanza duri. A differenza di mia sorella, naturalmente predisposta a fare nuove conoscenze e a sperimentare diversi modi di vivere, stentavo a inserirmi perché ero legata alle amicizie e abitudini del mio



ambiente salese. Poi cominciai a reagire e, aiutata dal fatto che mi piaceva parlare, il mio disagio gradatamente sparì. Ricordo che da bambina quando ci riunivamo in famiglia, mio zio Pasquale mi pagava per farmi stare un po' zitta. Il legame con le radici, comunque, è rimasto saldo perché ho mantenuto la casa a Sala con gli uliveti che ci ha lasciato mamma».

Viene da una famiglia di profonda cultura giuridica. Come mai dopo la maturità non scelse di seguire la "tradizione"?

«Non fu una decisione semplice. Nei progetti originari miei e di papà forse c'era quello della laurea in giurisprudenza considerato che mia sorella aveva scelto di fare medicina. Ma soprattutto all'ultimo anno di liceo ebbi dei professori delle materie scientifiche molto bravi e, in particolare, quello di scienze che mi fece appassionare alla biologia e all'attività di laboratorio anche se a scuola era ridotta al minimo. Sono di natura molto curiosa e mi è sempre piaciuto fare ricerche. Involontariamente, però, anche papà e Angela Assunta diedero il loro contributo».

Perché?

«Quando eravamo tutti insieme mia sorella, al ritorno dalla lezione di anatomia, non faceva altro che parlare di cadaveri e delle esercitazioni nella sala settoria. Papà, dal canto suo, era solito descrivere nei dettagli l'ultimo sopralluogo che aveva fatto sulla scena del crimine per una morte violenta. A un certo punto andavo in tilt e uscivo dalla stanza rinchiudendomi nel mio mondo fatto di laboratorio e ricerche sempre più convinta della bontà della mia decisione. Angela Assunta, invece, era medico dentro e seguiva con interesse le parole di nostro padre. Si laureò brillantemente ed è stata responsabile dell'Unità Operativa Complessa in una struttura della Asl Napoli 1 fino al primo aprile scorso quando è andata in pensione».

Si iscrisse, quindi, alla facoltà di Scienze biologiche. Suo padre si sentì tradito nelle sue aspettative?

«Per niente, in piena coerenza con il suo carattere e con i prin-

cipi con i quali ci ha educato. Mi iscrissi all'Università degli Studi di Napoli, a via Mezzocannone. Non si chiamava ancora Federico II».

Anche all'Università ebbe difficoltà nell'inserirsi?

«Purtroppo sì, ma non per colpa dei colleghi quanto di alcuni professori che consideravano la donna idonea solo a fare la casalinga. La donna che si laureava non faceva parte della loro cultura perché "era nata per restare a casa a fare la maglia" come sosteneva qualche anziano docente».

In particolare che esperienze negative ha avuto?

«Come tante ragazze del mio corso ero ostacolata in ogni modo e questo non mi ha consentito di rispettare il calendario di esami che mi programavo. Inoltre il mio rendimento era sempre inferiore alla reale preparazione perché la mia emotività mi rendeva fragile di fronte alle provocazioni del professore "sessista". Giunta al limite della sopportazione e, quando mi mancavano due esami per la laurea, decisi di abbandonare l'università».

E che cosa fece?

«Ero disorientata e trovai rifugio nelle attività del Movimento di Generazioni Nuove, il "Gen", che fa capo a Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari che ha come obiettivo l'unità tra i popoli e la fraternità universale. Lo frequentavo da tempo insieme a mia sorella nella chiesa di Santa Maria delle Grazie e Sant'Attanasio, vicino casa. Suonavo l'organo, cantavo e insegnavo musica e canto anche ai ragazzini della parrocchia».

Dove aveva imparato a suonare?

«Sono un'autodidatta. Quando ero bambina papà mi regalò un piccolo pianoforte giocattolo a coda. Ricordo l'emozione e la soddisfazione che provai quando con il ditino suonai "L'edera". Da adulta, con il primo stipendio che ho guadagnato, ne ho comprato uno verticale che ho a casa ed è stata la mia gioia più grande. Conobbi in quel contesto un ragazzo e ci sposammo».

E l'università?

«Fortunatamente mio padre continuò a pagarmi le tasse per evitare che maturasse la decadenza e mi martellava, sempre con il suo abituale garbo, per farmi riprendere gli studi. Alla fine mi convinse che avevo fatto una sciocchezza. In sei mesi sostenni i due esami che mi mancavano e trovai un professore molto bravo che mi diede una tesi sperimentale. Quando andai a discuterla il presidente della commissione mi disse: "per favore parli piano e chiaro". Compresi che stentava a capire quello che dicevo e per me fu una grande soddisfazione, una rivincita per i soprusi subiti».

Quando iniziò la pratica?

«Durante l'anno di tirocinio pro-

pedeutico all'esame di abilitazione all'esercizio della professione e all'iscrizione all'Ordine dei biologi. Lo feci all'ospedale Monaldi ed entrai in rapporto diretto con il laboratorio di ematologia e scoprii la microbiologia, il mio primo amore. Cominciare a lavorare con i batteri, con le muffe e con apparecchiature che a quei tempi erano completamente manuali mi entusiasmava e mi appassionai moltissimo. Sotto la guida del professore Ninni, tra l'altro, ho imparato a conoscere il bacillo di Koch, il batterio che causa la tubercolosi».

Poi s'iscrisse alla scuola di specializzazione. Quale scelse?

«Volevo completare la mia formazione che era limitata al laboratorio. Scelsi la scuola di Patologia Generale che mi ha fatto acquisire le conoscenze cliniche in quanto studia le alterazioni fondamentali delle strutture e delle funzioni dell'organismo. Ricordo quando andammo nella Torre biologica e avemmo il primo contatto con il microscopio elettronico. Ero emozionata ed eccitata perché con quello strumento di alta tecnologia vedevo tutto ciò che avevo studiato sui libri. Giravo per il laboratorio in uno stato di esaltazione e i colleghi mi guardavano e dicevano: "questa è scema"».

Finita la specializzazione che cosa fece?

«Continuai ad andare come volontaria al Monaldi. Avevo trovato una "maestra" brava e molto disponibile. Si chiama Susanna Cuccurullo. Mi ha insegnato il lavoro di microbiologia e la serietà professionale. Amava molto il suo lavoro e io l'ho amato e lo amo allo stesso modo».

Quando ha cominciato a lavorare?

«Le stesse colleghe del Monaldi mi segnalavano a un laboratorio che aveva bisogno di una biologa esperta in microbiologia perché mi consideravano molto brava. Ci sono rimasta due anni e l'ho anche diretto. Finalmente, dopo un lungo periodo di stallo, fu bandito un concorso per biologo all'ospedale pediatrico Pausilipon. Lo vinsi, ma quando il direttore mi convocò rimasi sorpresa perché mi disse che aveva bisogno di una persona con la mia preparazione per il Centro Trasfusionale. Non potevo rifiutare ma doveti iniziare da zero perché era un mondo che non conoscevo. Facevo corsi di aggiornamento in continuazione tra cui uno a Milano che si teneva per una settimana al mese. Registravo le lezioni poi le sbobinavo e ne facevo dispense schematizzando tutto. In seguito mi sono servite quando tenevo lezioni all'università agli specializzandi. Ho avuto la fortuna di lavorare con il professore Corrado Perricone, che poi sostituì come direttore il professore Faiella. Gli sono gra-

ta perché mi ha sempre dato spazio accogliendo le mie richieste innovative nel campo della ricerca e anche quando gli proponevo di sostituire delle apparecchiature esistenti con altre tecnologicamente avanzate. Però ero biologa e non ero invitata alle riunioni che tenevano i medici tra di loro. Ma la mia caparbità mi ha fatto superare anche quella discriminazione. Ho accettato di rimanere nell'ombra consapevole che nella realtà ero "l'eminenza grigia". Si dice che "tutti sono necessari e nessuno è insostituibile". Il mio caso era l'eccezione che conferma la regola».

Ha reagito con il lavoro. Che cosa ha fatto?

«Da quel momento mi sono impegnata a mettere a punto tutte le metodiche che potevo per la diagnosi emorragica e trombotica divenendo in pochi anni un punto di riferimento non solo per la mia azienda, ma anche per le tante strutture pubbliche che in tutti questi anni hanno richiesto la mia consulenza, consentendomi di affinare le tecniche diagnostiche che sono divenute sempre più appassionanti per me».

Ama la ricerca. Qual è stata la scoperta che l'ha gratificata maggiormente?

«Un giorno mi telefonò il professore Paolo Giliberti, primario di neonatologia del Monaldi. Mi disse: "Corre voce che lei è molto brava. Vorrei che esaminasse i prelievi fatti a un neonato che presenta dei sintomi che non mi convincono". Non lo conoscevo di persona ma sapevo di che spessore professionale era. Ne fui inorgogliata. Feci la prima diagnosi di trombosi in un neonato. Da allora mi ha consultata frequentemente. Ci conoscemmo di persona e mi invitò anche a un'importante cena tra "luminari" della medicina».

Ha deciso di andare in pensione in anticipo. Che cosa farà?

«Per legge non potrò svolgere attività retribuita e farò la biologa per volontariato. Continuerò anche nel sociale, insieme a mia sorella, garantendo una maggiore presenza nelle attività dell'associazione Progetto Pace per favorire il perseguimento della sua missione. È una onlus che si occupa di ragazzi diversamente abili promuovendo iniziative a tutto tondo. Recentemente nel quartiere di Soccavo, ha ricevuto in comodato d'uso un appezzamento di terreno di circa 1000 mq per portare avanti il progetto di ortoterapia "Un orto di pace". Intensificherò l'ascolto dei concerti di Bollani che amo alla follia e dedicherò più tempo alla colonia di gatti che accudisco nel mio giardino».

Ha qualche rimpianto?

«Sì, quello di non avere potuto creare una squadra di collaboratori tra i quali scegliere il migliore cui lasciare il testimone».